

Mia moglie e mio figlio sono coricati sul balcone, stretti una all'altro sotto la grande coperta di piume. Dormono. Poco fa, quando ho passato il dito sulla fodera, si è bagnato di rugiada.

Queste notti di fine agosto sono piene di stelle cadenti, di satelliti e di aeroplani, c'è un gran traffico, lassù. La luna splende chiara e limpida sopra la nostra casa. Per metà della notte sono rimasto in contatto con lei, attraverso il mio telescopio. Ho visto alcuni crateri, forse il Monte Rhiphaeus o il Copernico, a meno che non fosse l'Eratostene, sfavillavano incandescenti, ed era come se la luna fosse proprio lì *davanti* a me, e la via libera per raggiungerla. Niente curve, niente ostacoli. Mio figlio era impaziente di poter dare un'occhiata, ma la messa a fuoco si è spostata e inevitabile è arrivata la delusione:

“E' molto più nitido quando si guarda senza cannocchiale.”

Non è vero. In ogni caso, non alla mia età. Abbiamo bisogno di strumenti per poterci avvicinare a tentoni verso ciò che balugina fuori e dentro di noi. Il linguaggio è uno di questi strumenti. Quando ho staccato gli occhi dal telescopio per guardare mia moglie e mio figlio, quando li ho toccati per avere una conferma della mia esistenza, ho capito che, per quanto io possa sentire fin dentro al midollo

della lingua la menzogna del riraccontare, non potevo non scrivere questa strana storia, che è la nostra. Il linguaggio ci seduce e ci fuorvia, ma voglio che nostro figlio – se e quando osserà averne la curiosità – possegga una gruccia cui appendere il suo vissuto. Il mio nome è noto. Sigfrid Blom, l'uomo che sta dietro a uno dei pezzi teatrali di cui si è più parlato negli ultimi anni, “Il viaggio di Kowalowski”. Sì, sono “l'uomo che sta dietro” – proprio così! A stento qualche parola è mia, le esperienze sono indirette. Mi è stato solo dato un compito.

Fu un piccolo divorzio in una grande città. Non provocò nessuno smottamento nel terreno, né titoli duraturi sul cartellone degli annunci dell'anima. Una fonte coniugale si era inaridita: un giorno, lo sguardo di mia moglie si era spento – si era fatta impersonale come l'appartamento di periferia in cui vivevamo.

“Tu non mi hai mai *vista*”, disse Marie. “Ho intenzione di trasferirmi di là, da lui.” Indicava l'altro lato della strada, una finestra con una tendina gialla.

Il dio che risiede in ogni unione se n'era andato, lasciando i nostri corpi in balia dei *ginn*. Era lì seduta davanti a me e metteva sotto chiave le parole che un tempo erano state le nostre riserve comuni. La tazza del caffè sul tavolo mi rinnegava. E così gli asciugamani in bagno.

Ero correttore di bozze in un giornale. Più in là le mie ambizioni non si erano mai spinte. Facevo il mio lavoro, vivevo senza aspettative, mangiavo i mie panini portati da casa all'intervallo del pranzo senza parlare con nessuno. Né nessuno, d'altronde, faceva lo sforzo di

parlare con me. Insomma: ero una nullità, che ogni mattina si stupiva di trovare ancora la propria moglie nel letto coniugale.

Ma una mattina, appunto, non la trovai più.

Segui un periodo in cui vagavo per l'appartamento sbattendo la testa contro i muri. Guardavo furtivamente verso il balcone dall'altra parte della strada, verso la tendina gialla. Quando usciva a stendere il bucato, mi nascondevo dietro i vasi di fiori che aveva lasciato. Un indumento dopo l'altro – ah, come li conoscevo bene – il suo corpo si allungava, pareva così *leggera*. A volte non riuscivo a resistere, dovevo per forza aprire la finestra e gridare:

“Non potresti almeno lasciar perdere le mutande!”

Compariva troppo spesso su quel balcone. Ogni tanto venivano fuori tutt'e due. Non sopportavo di vederla portare un vassoio, di vederla apparecchiare: due tazze, la zuccheriera, il cartone del latte. Bevevano, si guardavano. Si fingevano imperturbabili. Il momento peggiore era quando la luce dietro la tendina gialla si spegneva.

Ottobre è forse un buon mese per divorziare. Poche luci a illuminare la propria nudità. Molto vento in cui avvolgerla. Tutti hanno il fango sotto le suole.

Passeggiavo spesso fra gli alberi. Gli alberi risucchiavano i miei pensieri. E così venne il venti d'ottobre, avevo quarantaquattro anni, le foglie cadevano svolazzando dagli alberi, una lepre saltellava nel giardino degli antroposofi del castello di Rosendal, una mela solitaria pendeva da un ramo e io mi volsi – come Arvid Stjärnblom nel romanzo di Söderberg – “di nuovo verso la città”. Arrivato all'altezza

della sala da tè dell'Hotel Diplomat mi fermai, e decisi di bere qualcosa di caldo.

Ho sempre trovato imbarazzante star seduto di fronte a degli estranei nei vagoni ristorante e nelle sale da pranzo svedesi. Raramente riesco a trovare una buona frase per intavolare una conversazione, perciò in genere preferisco ripararmi dietro un tascabile. Questa volta non l'avevo, cercai quindi di individuare il punto vuoto all'immediata sinistra della donna con la quale ero costretto a dividere il tavolino. Dal momento che non sono neppure un fumatore, non potevo chiederle un fiammifero. Invano tentai di interessarmi al piccolo vortice prodotto dal cucchiaino nella tazza di tè, ma ogni volta che alzavo lo sguardo incontravo gli occhi della signora. Il suo sguardo mi passava attraverso, e a piena ragione, naturalmente. Io non ero nessuno, non ero niente. Perciò rimasi io stesso stupefatto sentendomi dire:

“Mi spiace di non poterle offrire nessuna conversazione. Avrebbe reso più facile questo momento.”

La donna sorrise:

“Potremmo sempre parlare del tempo.”

“Se si accontenta”, dissi, protendendomi sopra il tavolino, “sono piuttosto bene informato sull'argomento: su Djurgården proprio adesso sta piovendo. E una mela solitaria pende da un ramo là fuori, nel buio.”

Nell'attimo stesso in cui mi sentivo invadere dal primo sollievo provato da tanto tempo a questa parte, una frase ci separò con un taglio netto:

“Cara Ann-Margret, che piacere vederti.”

Nessuno, senza dubbio, è solo e abbandonato quanto un attore quando le luci dei riflet-

tori si sono spente e gli applausi si sono zittiti una volta per tutte. Riconobbi immediatamente la voce che un tempo aveva tenuto avvinto il pubblico degli appassionati di teatro. Era quella di quel vecchio esibizionista vanitoso, Ivan Gårdh. Dei nervi fragili e l'alcol l'avevano reso una persona impossibile. Era ormai la favola di tutti i bar, ma, come tanti, non poteva fare a meno di dimostrare continuamente che, comunque, *era* stato qualcuno. Eccolo lì che, per la sua entrata in scena, cercava ancora una volta di provare l'effetto di quella sua voce un tempo così magnetica. Rumorosamente e con grandi gesti, si avvicinò al nostro tavolo. La signora sollevò lo sguardo, si alzò in piedi, si lasciò abbracciare; e quando gli occhi stanchi di Gårdh mi scorsero da sopra la sua spalla, mi tese la mano dietro la schiena della donna ed esclamò:

“Grazie per Kowalowski!”

Ancora nel cuore della notte, io, che da tempo ormai mi sentivo simile al rettangolo vuoto lasciato da un quadro tolto da un muro, ero lì a chiedermi chi diavolo fosse quel Kowalowski.

Una cosa comunque era evidente: Gårdh si era sbagliato di persona. Ma quando si è soli, si sa, si può fare quel che pare e piace, e la mia inerzia lasciava a quella frase ampio spazio in cui rimbalzare. *Chi* intendeva ringraziare? E per che cosa? Assomigliavo a qualche attore che aveva impersonato un dato ruolo? Che cosa, in me, poteva somigliare a qualcuno? Che cosa sembravo, in quel preciso istante?

Lo specchio mi calamitò. Mi misi di fronte e provai diverse espressioni. Feci delle smorfie e scoprii quanto fosse rimasto immobile il mio viso per anni. Azzerato, morto! Sorrisi, feci l'a-

ria triste, distesi i tratti verso tutti gli estremi di un'eventuale personalità. Posai il mento sulla mano, cercando di ricordare come fossi seduto esattamente nell'attimo in cui Gårdh mi aveva scorto, cercando di capire che genere di persona apparivo in quel momento. Un gentleman? Un misero perdente? Un artista? Gårdh naturalmente si era accorto dell'errore e aveva ritirato la mano, ma la cosa non aveva nessuna importanza, perché in un dato istante della mia vita ero somigliato a *Qualcuno*. E quell'istante sembrava volermi rubare la mia vita – e, in effetti, era quel che stava facendo.

Grazie per Kowalowski! Così si dice naturalmente a un attore. Grazie per Amleto! Grazie per Edipo! Da un giorno all'altro, mi trasformai da passivo telespettatore in appassionato lettore. Osai penetrare in biblioteca, alla ricerca di quel nome lessi un'immane quantità di drammi, e poiché alcuni erano in cartellone, diventai frequentatore di teatri, il che a sua volta mi spinse automaticamente a comprare nuovi vestiti per confondermi nella marea del pubblico, e scoprii progressivamente, lì davanti allo specchio, quante potenziali personalità poteva contenere il mio corpo. Inventai battute adatte alle mie nuove identità, e con il loro aiuto ogni giorno si trasformava in un viaggio verso nuove esperienze. L'odio verso la mia ex moglie si attenuò, ma a volte m'infuriavo con me stesso, che per così tanto tempo mi ero lasciato rinchiudere in un'*unica* immagine. Quanto poco di noi stessi utilizziamo! E quanto invece viene sfruttato!

Passò qualche mese. Un giorno, aprendo il giornale, vidi la donna della sala da tè che mi fissava. Era una regista d'opera! La intervista-

vano in occasione della prima del *Don Giovanni* di Mozart. Naturalmente! Kowalowski doveva essere un personaggio d'opera. Gårdh ci aveva collegato pensando che fosse un incontro di lavoro; era dunque all'Opera che dovevo cercare il mio corpo astrale. L'opera, in verità, non mi era mai interessata minimamente, e d'improvviso divenne essenziale per me ricercare il perché. Questa curiosità risuscitata! Quel giorno stesso, comprai il biglietto per il *Don Giovanni* e un nuovo continente mi si spalancò davanti. Mi procurai un abbonamento a tutta la stagione, un impianto stereo, una gran quantità di dischi, imparai a leggere passabilmente una partitura – ma di Kowalowski nessuna traccia.

Ma che importava! Avevo una nuova vita, passavo il tempo a spingermi verso nuove frontiere, e meditavo di scrivere a Gårdh una lettera per ringraziarlo di quel fuoco che mi animava. Ma correva voce che Gårdh si trovasse in clinica, non era difficile leggere fra le righe delle interviste a proposito degli “anni difficili” e “la nuova donna che ha cambiato la mia vita” che si trovava ancora nella sua triste situazione. Al contrario di me.